

# Se il lavoro non è una prigionia

*Cresce in Italia e all'estero l'esperienza della Giotto, la cooperativa di Padova che dà impiego a un centinaio di detenuti. «Trovare gente che ha ancora fiducia in noi ci restituisce dignità»*



**Stefano Filippi**

**I**muri parlano alla Cooperativa Giotto. I locali dove lavorano i detenuti del carcere Due Palazzi di Padova, gli uffici della nuova sede, perfino la costruzione che ospita un depuratore sono tutti coperti di scritte. Una per tutte, una frase che san Giovanni Bosco indirizzò al ministro Urbano Rattazzi: «Se questi ragazzi avessero avuto un amico pronto a prendersi amorevolmente cura di loro, non sarebbero finiti qui in questi luoghi di pena». Ma la parete più significativa si trova in un grande open space destinato a call center. Sopra gli

operatori con cuffie e doppio schermo, spiccano grandi orologi di diverse località. Padova, ovviamente, e Chioggia, prima sede fuori città. E poi Lisbona, Chicago, Caracas, Belo Horizonte, Kampala, Alcamo. È la rete di amicizie tessuta in tanti anni: padre Pedro Quintela in Portogallo con gli amici di CL di Lisbona; l'imprenditore italoamericano Bruno Abate che, in un carcere con 9mila detenuti, grazie a uno sceriffo illuminato, Tom Dart, ha replicato il "modello Giotto" dopo aver visto in tv l'esperienza padovana ed essere venuto diverse volte al Due



Il locale del carcere di Padova adibito a call center.



© Antonio Naia / Cooperativa sociale Giotto

Palazzi; il progetto Trabajo y Persona in Venezuela; le Apac brasiliane. Fino ai detenuti che, colpiti dall'incontro al Meeting di Rimini con Rose Busin-gye, hanno adottato a distanza neo-nati ugandesi abbandonati. Giotto uguale lavoro in carcere, una delle esperienze più conosciute in Italia. La cooperativa nasce nel 1986

da neolaureati in Agraria e Scienze forestali che desideravano aiutarsi a vivere anche nel lavoro l'esperienza di fede incontrata e vissuta all'università. «Erano gli anni in cui don Giussani seguiva in prima persona gli universitari», ricorda il presidente Nicola Boscoletto. Nei primi anni Novanta la risposta a due circostanze

– una relativa al carcere e la richiesta di una famiglia di inserire un disabile – porta la Giotto a unire la cura del verde con la possibilità di dare un impiego a persone con disagio psico-fisico o sociale e a detenuti. Nel '91 la cooperativa entra al Due Palazzi per tenere un corso di giardinaggio che avrebbe portato, pochi anni dopo, a

realizzare il primo parco didattico in una casa di reclusione. Nel tempo si sono aggiunte altre attività: lavorazioni meccaniche, digitalizzazione di documenti e le due grandi sfide del contact center e della pasticceria con l'ormai famosissima produzione di panettoni, gelato e cioccolato, che oggi continua sotto una diversa gestione. Clienti come la valigeria Roncato, le Camere di commercio, l'Azienda sanitaria Euganea; ditte di componentistica per Ferrari, Lamborghini, Ducati, Aprilia. L'ultima novità è la levigatura dei tacchi per scarpe di alta moda, commissionata da una ditta della Riviera del Brenta. Tuta da operai, occhiali di protezione, calzature antinfortunistiche, i reclusi non tollerano distrazioni mentre rifiniscono articoli che costeranno migliaia di euro.

**Dice Boscoletto:** «Abbiamo successo perché vinciamo sulla qualità». Che germoglia da radici piantate in fondo all'animo di chi ci lavora. Lo spiegano gli stessi carcerati in un momento di pausa. «Noi non siamo il nostro errore», scandisce Filippo. Parole difficili da sentire anche all'esterno di un penitenziario. Che coscienza di sé ci vuole per pronunciare una frase del genere? Filippo risponde così: «Ho capito il valore della mia persona lavorando. Ho soddisfazione al di là dello stipendio e ho recuperato un legame con la realtà». Antonio, in cella da otto anni, da due è al call center: «Mi è stata restituita dignità, ho un senso del tempo diverso. È come avere una nuova colonna vertebrale». Denis per la prima volta in vita sua si è sentito utile: «Non sono un parassita, ho trovato gente che ha ancora fiducia in me. È stato un segnale di speranza anche per la mia famiglia perché vuol dire che non è tutto finito». Per Luca la cosa più bella è stata poter regalare i primi guadagni alla figlia lontana: «E ho dovuto pure insistere perché



© Cooperativa sociale Giotto

li spendesse...». Alcuni raccontano di un cammino di fede ripreso. Anche per gli operatori della Giotto risentire queste parole ogni volta è una sorpresa. «Non è scontato che riaccada con il passare degli anni», riconosce Boscoletto, «perché ognuno fa storia a sé. Il bene raggiunto va coltivato e fatto crescere». Uno dei reclusi gli fa eco: «Va innaffiato ogni giorno come in un rapporto affettivo».

**Mosè, invece, ora è fuori:** uscito dal giro della droga, lavora nel call center di via Vigonovese dopo aver iniziato in carcere. «La Giotto e il buon Dio mi hanno dato la zattera per galleggiare», dice, «ma la decisione di remare è mia. In questi anni la cosa più difficile è stata chiedere aiuto. È più semplice nascondersi dietro i problemi che vincere la vergogna di tendere la mano». Non sono tanti i ventenni che se ne rendono conto. Questa fioritura umana è il tesoro più prezioso di tanti anni di attività e ha varcato perfino l'Oceano. «Conobbi la Giotto una decina di anni fa», racconta Alejandro Marius, responsabile in Venezuela di Trabajo y Persona, associazione che sviluppa programmi e progetti di formazione professionale e di educazione al lavoro. «Mi

colpì lo sguardo di persone liete di lavorare in una prigione. Da allora ogni volta che posso porto amici dal Venezuela a conoscere questa esperienza, comprese le mie due figlie, a 16 anni, quando vennero in Italia per partecipare al Meeting di Rimini. Mi piaceva incontrassero persone con un'umanità bella, coscienti del male e per le quali il lavoro era una modalità di redenzione. Negli anni con la Giotto da lontano si è saldata un'amicizia che mi aiuta a crescere ed è una motivazione anche per continuare la mia opera a Caracas. Nel 2019 ripetemmo nel carcere di Padova un concerto di musica venezuelana proposto al Meeting. Molti detenuti sembravano bambini, dopo anni ascoltavano per la prima volta musica dal vivo. Non avrei mai pensato di poter offrire io un contributo a loro, che hanno regalato a me una coscienza più grande di cosa vuol dire lavorare ed essere liberi nel carcere».

**Oggi la Giotto conta** circa 600 dipendenti, impegnati per il 70% in attività esterne al carcere. Un centinaio sono persone detenute, un altro centinaio hanno problemi fisici, psichici o psicofisici, il resto sono lavoratori, «come piace definirci in Giotto, ap-



parentemente normali»: parola di Boscoletto. Una crescita avvenuta attraversando tante difficoltà. L'amministrazione penitenziaria, per esempio, non facilita come un tempo il lavoro in carcere. «Ma questi e altri ostacoli che abbiamo affrontato sono stati il più bel dono che abbiamo avuto negli ultimi otto anni. È come se le difficoltà, in particolare quelle più dolorose, anche le più inattese, ci avessero costretto a purificare la nostra azione». Purificare: che cosa vuol dire? «Essere liberi dai risultati e da ciò che avevamo costruito, cioè guardare all'essenziale. Liberi anche

*«Mi è stata restituita dignità, ho un senso del tempo diverso. È come avere una nuova colonna vertebrale»*

dal legittimo desiderio di essere ringraziati da coloro ai quali abbiamo fatto del bene. È come se ad alcuni di noi Gesù avesse alzato la testa dicendoci: ti basto io a riempire il tuo cuore o no? Ora possiamo dire che, alla luce della fede, tante cose prima pesanti ora sono diventate più leggere fino a essere state riconosciute come un dono. Ci hanno spinto a un lavoro nuovo mettendoci sempre in discussione. Ci hanno fatto fare dei passi, hanno aperto uno sguardo più ampio sulla realtà, che ha fatto maturare una consapevolezza diversa, una capacità di intessere relazioni più interessanti e libere dentro e fuori la cooperativa. Ci ha dato nuove energie che ci hanno permesso di affrontare nuove sfide, anche con altre realtà sociali e no».

**Nel 2016, con il Giubileo** della Misericordia, è sorta da amici e dipendenti l'organizzazione di volontariato "Amici della Giotto", presieduta da Alberto Danieli. In questi anni, senza programmazione, sono nati tanti gesti di carità, molti dei quali su iniziativa dei detenuti stessi. La Colletta alimentare estesa a tutto il carcere e la Scuola di comunità con un piccolo gruppo di reclusi sono diventati

Il concerto tenuto nel 2019 dai venezuelani di Trabajo y Persona al Due Palazzi. Nella pagina a fianco, Nicola Boscoletto (primo a sinistra) guida la delegazione della Giotto in visita al penitenziario di Chicago dove c'è un'esperienza di lavoro che si ispira a quella veneta.

momenti importanti che lasciano un segno. Oltre due anni fa è stata aperta una sede ad Alcamo frutto dell'amicizia con la cooperativa sociale Rossa sera e l'associazione Servizio e Promozione umana onlus. Sono stati coinvolti l'Ufficio per l'esecuzione penale di Trapani, l'Asl del territorio, i servizi sociali del Comune e altre realtà.

«È maturato tutto in pochi mesi grazie all'amicizia e alla fiducia reciproca», dice Liborio Evola, presidente dell'associazione Servizio e Promozione umana, da anni presente sul territorio con case di accoglienza e progetti di sostegno per anziani e disabili. «Al momento sono una quarantina le persone al lavoro nel call center, tra cui detenuti in semilibertà o misure alternative e persone con svantaggio psichiatrico. In Sicilia sono poche le realtà così. Stupisce la compagnia operativa con la Giotto che ha fatto diventare questa esperienza un luogo di speranza per tanti. Impieghiamo anche giovani diplomati o laureati; magari non è il lavoro che sognano, ma ne capiscono il valore anche perché consente loro di non lasciare la Sicilia. Un bene contagioso, un seme di speranza che apre il cuore in questa terra difficile». ■